



QUADERNI DELLA FONDAZIONE / 11

Collezione diretta da *Angelo d'Orsi*

Leonardo Pompeo D'Alessandro

**Umberto Terracini
nel “partito nuovo”
di Togliatti**

prefazione di
Albertina Vittoria



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4677-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2012

Indice

<i>Prefazione</i> di Albertina Vittoria	7
<i>Introduzione</i>	13
Capitolo I <i>Il “caso Terracini” e la riammissione nel “partito nuovo”</i>	21
Capitolo II <i>Il periodo costituente: «i comunisti e la nuova costituzione»</i>	37
Capitolo III <i>Ancora sul “caso Terracini”: il Cominform, il VI Congresso e il dibattito in Commissione politica</i>	47
Capitolo IV <i>Polemiche da guerra fredda</i>	63
Capitolo V <i>«La Costituzione non è un compromesso... il risultato di un mercanteggiamento»</i>	85
Capitolo VI <i>Stalinismo e via democratica al socialismo</i>	99
Capitolo VII <i>“Partito nuovo” e destalinizzazione. L’eredità di Togliatti</i>	113
<i>Indice dei nomi</i>	121

Prefazione

In tempi ormai non più solo di revisionismo, ma di banalizzazione e di appiattimento delle vicende storiche, in cui tutto è tagliato con l'accetta e decontestualizzato e gli eventi o la vita di singoli personaggi sembra non abbiano rilievo se non contengono un qualche *scoop* degno dei migliori libri gialli, questo breve e denso lavoro su Umberto Terracini si distingue per la serietà e l'approfondimento. Come si addice alla ricerca storica, infatti, D'Alessandro analizza la vita politica del dirigente comunista — concentrata nella fase del secondo dopoguerra — prendendone in considerazione i diversi aspetti e facendo emergere la complessità degli eventi e del personaggio, che peraltro, invece, è stato giornalisticamente considerato (ed etichettato) principalmente come “comunista scomodo”, dissidente e contestatore della linea del Pci e dell'Unione Sovietica. Caratteristiche che sicuramente furono fondamento dell'uomo e del politico e che certo qui non vengono messe in secondo piano. Ma, avvalendosi anche di diversa e nuova documentazione, D'Alessandro sottolinea le tante (e spesso contraddittorie) sfaccettature delle posizioni politiche e delle vicende personali, fornendo un ulteriore contributo alla ricostruzione della sua biografia e, più in generale, alla storia del Partito Comunista italiano nel secondo dopoguerra.

A partire dalla fine degli anni Ottanta — prima che la caduta del muro di Berlino aprisse la nuova fase della storia mondiale — la ricerca storica contemporaneistica, com'è noto, si è potuta arricchire di nuove fonti documentali, grazie all'apertura di archivi e alla disponibilità di carte e fondi, non solo nel nostro paese. Dai primi mesi del 1988, in particolare, la direzione del Partito Comunista italiano iniziò a versare all'archivio della Fondazione Istituto Gramsci i documenti successivi al 1944, consistenti inizialmente nei verbali della direzione e di alcune commissioni di lavoro, consegnati in fotocopia, ai quali successivamente, con la fine del Pci e la nascita del Pds, seguì tutto l'archivio del partito dal dopoguerra fino al 1991.

La disponibilità della documentazione, anche nella fase iniziale, limitata agli anni Cinquanta e ad alcuni organismi di partito, ha spinto diversi studiosi a nuove ricerche e nuove indagini su alcune fasi cru-

ciali della storia del Pci e del movimento comunista a livello internazionale. Proprio Terracini, in particolare nel contesto della “svolta” del 1947, divenne oggetto di approfondimento, che vide una prima luce nei saggi di Aldo Agosti e di Francesco Barbagallo apparsi in una sezione di *Contributi alla storia del Pci (1945-1956)* di «Studi Storici» (1990, n. 1), mentre i documenti relativi furono anticipati su “l’Unità” (21 gennaio 1990). Altre ricerche sulla vita politica del dirigente genovese — anche grazie alle carte del suo archivio personale ora presso l’Archivio comunale di Acqui Terme — seguirono negli anni, dai saggi raccolti da Agosti (1998), all’edizione dei discorsi alla Costituente e al Senato introdotta da Barbagallo (1995), alla biografia di Lorenzo Gianotti (2005).

D’Alessandro, con l’apporto di ulteriori documenti (il fondo personale di Terracini ad Acqui Terme, alcuni fondi archivistici della Fondazione Istituto Gramsci, resi disponibili in tempi più recenti) riprende i fili di queste ricerche, assieme a precedenti studi e agli scritti autobiografici, arricchendole di ulteriori intrecci, confermando l’importanza della vicenda umana e politica di Terracini e l’interesse che essa può suscitare ancora oggi.

Giustamente il lavoro si intitola *Terracini nel “partito nuovo” di Togliatti*, perché questo è quanto l’autore vuole sottolineare, senza appiattare le differenze, come si è detto, ma mettendo in risalto la forte “sintonia” con la linea togliattiana della “democrazia progressiva”, nonché il ruolo di mediazione sempre svolto dal segretario del Pci verso di lui per reinserirlo nei ranghi del partito. Nonostante la condizione di emarginato nella quale Terracini viveva ancora nel periodo successivo alla fine della guerra — per le sue passate contestazioni relative alla “svolta” del 1929–30 e le critiche al patto Ribbentrop–Molotov, che gli erano costate l’espulsione dal partito da parte del collettivo comunista di Ventotene nell’ottobre 1942 — e la diffidenza che parte dei dirigenti continuava ad avere nei suoi confronti (riammettere pienamente Terracini nel lavoro del partito significava rinvangare un passato certo non limpido e minare il prestigio di personaggi che ora ne erano alla guida, come Longo, Secchia, Scoccimarro), Terracini si ritrovò subito e pienamente dentro il “partito nuovo”, poiché — come sottolinea l’autore — era dagli anni Trenta che egli aveva maturato la «convinzione sulla decisiva funzione dei partiti

del movimento operaio italiano nella creazione di un regime di democrazia politica». D'altro canto, come rilevò Paolo Spriano nell'articolo *in memoriam* ("l'Unità", 7 dicembre 1983), sarà proprio a partire da qui che Terracini diventerà un fermo sostenitore della Costituzione — ruolo che svolgerà per tutta la vita — tanto per la sua elaborazione e il suo significato, quanto nelle sue funzioni di presidente dell'Assemblea Costituente, nella convinzione appunto del legame Costituzione-democrazia: «la Costituzione del nuovo Stato repubblicano d'Italia — aveva affermato ad esempio al comitato centrale del Pci del settembre 1946 —, non può essere una costituzione socialista. Noi abbiamo affermato nel fuoco stesso della lotta cospirativa ed insurrezionale, il carattere democratico della rivoluzione in corso nel nostro Paese»; e su questo Terracini — come sottolinea l'autore — sarà tra quanti più appoggeranno Togliatti.

Proprio per queste convinzioni e proprio perché aveva ritenuto la linea del "partito nuovo" affine alla sua elaborazione politica degli anni precedenti, Terracini si troverà in disaccordo con la "svolta" attuata nel 1947 e l'appiattimento sulla linea sovietica, con il conseguente ridimensionamento della "via italiana al socialismo". Non a caso al congresso comunista del gennaio 1948, tutto arroccato sul versante internazionale, nel suo intervento — sottolinea D'Alessandro — Terracini fu «l'unico a distinguersi per il tentativo di indicare una strada diversa da quella coincidente con la politica dettata dal Cominform», richiamandosi proprio alla Costituzione della Repubblica, perché questa offriva la possibilità — affermava — di «appoggiare tutta la nostra azione ad una legalità riconosciuta e sancita».

Il richiamo alla Costituzione — e questo è certamente un aspetto di grande attualità dell'azione politica di Terracini — rimarrà una costante, con la consapevolezza del suo valore profondo e duraturo. Il richiamo di Terracini sarà anche nei confronti del proprio partito: in particolare nel corso dei primi anni Cinquanta, il suo impegno fu continuamente rivolto perché il Pci legasse le proprie battaglie contro il governo democristiano alla difesa di quelle stesse libertà democratiche che erano garantite dalla Costituzione e calpestate invece dal governo e dalla repressione poliziesca.

Sulla base delle proprie dolorose vicende personali e nel corso dei 18 anni di carcere, Terracini aveva maturato una sua idea di politica e

di costruzione della democrazia, nella quale l’Urss non costituiva il centro, né tanto meno la guida principale, anche se il primo Stato socialista rimaneva sempre un punto di riferimento. Le sue posizioni in proposito furono assai chiare — e come si è detto ampiamente studiate —, così come la sua concezione di guerra fredda in cui riteneva che i pericoli potevano venire da entrambe le parti e non da una sola. Al tempo stesso, però, in diversi casi, Terracini assunse posizioni che sembrano contraddittorie con le sue convinzioni, mentre in altri fece marcia indietro o meglio fu costretto a ritrattare, sempre con la mediazione di Togliatti. Certamente qui entrarono questioni attinenti alla disciplina di partito e alla piena e totale volontà di non arrivare a una rottura: anzi, in diverse occasioni della sua vita, Terracini si schierò contro quanti nel partito giunsero alla spaccatura, subendo l’estromissione, come fu nel caso di Cucchi e Magnani nel 1951 o, più avanti, del “manifesto” nel 1969. Proprio nei confronti di Magnani il suo fu un intervento in piena consonanza con i dettami di Mosca e con l’esigenza di uno schieramento netto al di qua o al di là della cortina di ferro, lui che pochi anni prima si era pronunciato contro la formazione di un organismo di coordinamento internazionale. Pochi mesi dopo, invece, Terracini non esitò a esporsi e ad essere alla riunione della direzione del dicembre 1951 tra i due o tre membri (come si sa, si tratta di una vicenda ricostruita sulla base delle testimonianze, mancando i verbali di quella riunione) a pronunciarsi contro la richiesta di Stalin perché Togliatti andasse a dirigere il Cominform (sicuramente anche perché, afferma D’Alessandro, Terracini temeva l’avvicendamento alla segreteria dei dirigenti più intransigenti). Così, all’indomani dell’invasione sovietica dell’Ungheria, la sua posizione fu segnata da grande prudenza, mentre nei mesi precedenti, man mano che si diffondevano le notizie relative al rapporto segreto di Čruščëv, non si era tirato indietro da critiche e domande. Ugualmente contraddittoria la sua posizione nel novembre 1961 quando al comitato centrale si schierò con Togliatti, contro quanti avevano chiesto di andare a fondo nella denuncia dello stalinismo.

Per quanto insomma Terracini sia stato il «dirigente meno compromesso nello stalinismo» — come lo definì Enzo Forcella in un articolo sulla “Stampa” (21 marzo 1956) a proposito delle diverse posizioni emerse di fronte al rapporto segreto —, non esitò a volte ad as-

sumere posizioni rigide e di netta chiusura e, in ogni caso, al momento finale a sottomettersi alla disciplina di partito. Sono questioni su cui si è richiamata l'attenzione. D'Alessandro insiste in particolare sull'aspetto umano della vicenda personale di Terracini, domandandosi quanto — nelle diverse occasioni — abbia pesato quello che egli stesso passò quando venne emarginato dal partito, e il timore del rischio che — come affermò rivolgendosi a Valdo Magnani al congresso di Reggio Emilia del gennaio 1951 in cui venne condannata la sua posizione — «quando si spezza un vetro non lo si ricompone più».

Terracini, il compagno di Gramsci, il fondatore dell'«Ordine nuovo» e del Pcd'I, visse momenti difficili e penosi. Si pensi al suo racconto (riportato nell'*Intervista sul comunismo difficile*, 1978) dello sbarco a Formia nell'agosto 1943 — dopo aver ottenuto con difficoltà la liberazione da Ventotene — assieme a Camilla Ravera, anch'essa espulsa dal partito, quando essi non trovarono, come per gli altri compagni, nessuno mandato da Roma ad accoglierli: «La Ravera ed io ci ritrovammo soli sulla banchina del porto, quindi ci recammo alla stazione ferroviaria [...]. Questo fu il mio ritorno trionfale dopo venti anni di prigionia»; o all'umiliazione subita nell'immediato dopoguerra non solo nel non vedersi affidati incarichi, ma anche di essere dimenticato, come poté constatare in alcuni materiali per lo «studio sulla storia del partito» relativi al periodo tra il 1922 e il 1926, rilevando la totale assenza del proprio nome, come faceva notare con grande amarezza in una lettera alla direzione nell'ottobre 1945, qui riportata.

Assieme al peso dell'esperienza vissuta e delle sofferenze patite, contava una precisa idea di partito e di organizzazione. Nell'*Intervista sul comunismo difficile* lo stesso Terracini fornì la “chiave” per interpretare i suoi comportamenti, in un passo assai noto che D'Alessandro riporta in chiusura del suo lavoro, ma che giova ripetere:

è al collettivo, al “politico”, come oggi si dice, che bisogna rivolgersi. Per questo ho sempre voluto restare nell'ambito di una forza organizzata nella quale, e per il cui tramite, il mio pensiero potesse divenire azione efficiente. E anche quando ho dissentito da certe posizioni del partito ho evitato sempre di farmi trascinare, per amore delle mie idee, a tali passi che mi portassero a staccarmene definitivamente.

Si trattava della convinzione di esser parte di un'organizzazione, al di fuori della quale non aveva senso agire come “singolo”: quella certezza che gli faceva rispondere senza il minimo dubbio a Luigi Longo, quando questi (in occasione della direzione del dicembre 1964 in cui si decideva l'appoggio del Pci a Saragat nella votazione per l'elezione a presidente della Repubblica con la sola posizione contraria di Terracini, riportata da Barbagallo nell'introduzione ai *Discorsi parlamentari*) gli domandava: «se ci chiedono, diciamo che tutti hanno approvato?», «Sì, fuori, non dirò nulla».

Oggi sembrano atteggiamenti discutibili, difficili da comprendere, soprattutto per generazioni più giovani. Ma vanno invece riportati nel loro contesto, nei contrasti molto forti di un mondo spaccato in due e quando vi erano una concezione e una dimensione assai diverse della politica, una concezione “alta” per cui la politica non era personalismi né affari e a rappresentarla erano i partiti, non correnti o “camarille”, per usare un'espressione di Berlinguer in un'intervista famosa del lontano 1981.

La complessità e le contraddizioni di Terracini vanno senza dubbio considerate all'interno di questo quadro, in un contesto molto preciso non solo di contrapposizioni, ma segnato anche dall'impegno e dalla volontà di agire collettivamente e politicamente per il proprio paese e per il rafforzamento della democrazia. Anche per questo la sua figura mantiene oggi, in condizioni così diverse, il suo interesse. Elementi che questo lavoro conferma e rafforza e ce lo rende al tempo stesso attuale e inattuale.

Albertina Vittoria

Introduzione

Sebbene siano stati diversi gli studi che, nell'ultimo quindicennio, hanno riguardato la figura di Umberto Terracini, certamente alcuni aspetti della sua biografia necessitano ancora di una attenta indagine o, quantomeno, di un'ulteriore focalizzazione. Il convegno di studi tenutosi a Torino nel giugno 1997 rappresenta indubbiamente il primo riuscito tentativo di ricostruire una serie di importanti tasselli della biografia di Terracini sulla base della nuova documentazione disponibile¹. Da questi studi, che hanno costituito un punto di riferimento imprescindibile per tracciare, nel 2005, una prima sintesi complessiva della sua biografia², è emersa una figura certamente problematica dal punto di vista politico ma profondamente legata al suo partito e alla sua storia. Ciò nonostante, nel corso di questi anni diverse sintesi giornalistiche, senza alcuna considerazione per il contesto storico in cui si inseriscono i diversi episodi di volta in volta presi in esame, hanno continuato a far emergere la figura del comunista "diverso", "scomodo", "ingombrante", del "deviazionista profetico" in disaccordo con Lenin e oppositore di Stalin, in ciò ponendolo in contrapposizione alle scelte e «alla linea staliniana di Togliatti»³. In realtà, il dissenso che Terracini esprime nel partito si articola in modalità certamente più complesse. Per una serie di circostanze della sua vita,

¹ Gli atti del convegno sono stati pubblicati a cura di A. Agosti, *La coerenza della ragione. Per una biografia politica di Umberto Terracini*, Carocci, Roma 1998; per una descrizione delle carte che compongono il fondo Terracini, consultabile, a partire dall'aprile 1996, nei locali dell'Archivio comunale di Acqui Terme, si rinvia a C. RABAGLINO, *Le carte Terracini presso l'Archivio comunale di Acqui Terme*, ivi, pp. 229-243. Una definizione del suo ruolo di parlamentare si era avuta già nel 1995, cfr. U. TERRACINI, *Discorsi parlamentari*, 3 vol., Senato della Repubblica, Roma 1995, con una lunga introduzione di Francesco Barbagallo. Nel gennaio 1985, a poco più di un anno dalla morte di Umberto Terracini, l'Istituto Gramsci di Alessandria aveva organizzato un convegno di studi per una prima messa a punto della sua figura, *Umberto Terracini nella storia contemporanea*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1987.

² L. GIANOTTI, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma 2005.

³ S. ROMANO, *Il comunista Terracini e quel litigio con Lenin*, in "Corriere della Sera", 14 gennaio 2008 e ID. *La franchezza di Terracini. Un giudizio su Stalin*, ivi, primo febbraio 2008. Si veda anche P. FRANCHI, *Terracini, un «deviazionista» profetico*, in «Sette. Supplemento del Corriere della Sera», 19 settembre 2002, p. 120.

prima di tutto l’arresto e i lunghi anni di carcere, ma anche per scelte precise derivanti dalla propria formazione politica, Terracini è riuscito ad essere toccato appena dallo stalinismo che, al contrario, ha profondamente segnato la storia dei dirigenti comunisti fra le due guerre. Lo aveva ben compreso Togliatti che, l’11 novembre 1947, nella lunga relazione tenuta davanti al Comitato centrale, affrontando il “caso Terracini” emerso in seguito alla costituzione del Cominform, affermò:

il compagno Terracini è stato per lungo tempo staccato dalla vita del partito, non ha fatto tutta quella scuola che molti dei nostri quadri di partito hanno fatto e che è stata una scuola non soltanto di lotta ma una scuola di discussioni, di errori fatti e corretti, una scuola politica attraverso la quale noi abbiamo creato una unità politica e ideologica del quadro dirigente del nostro partito⁴.

Nonostante ciò, il dissenso e la critica di Terracini, per quanto si siano spinti più volte fino alla soglia della contrapposizione frontale, non lo condussero mai alla rottura definitiva col partito; lo si rileva sin dalla “svolta” del 1929–30 quando, pur non condividendo le posizioni assunte dalla maggioranza del partito, interruppe i rapporti con Alfonso Leonetti, Pietro Tresso e Paolo Ravazzoli, per i quali era stata decretata l’espulsione. Alle rotture, egli anteponeva l’esigenza, continuamente ribadita, di procedere, anche nel dissenso, dentro la dimensione collettiva rappresentata dal partito e dal ruolo che esso era chiamato storicamente a svolgere. Non a caso, egli si oppose più volte a coloro che nel partito non avevano ben saldo in loro questo paradigma e, nell’eventualità, non aveva dubbi sulla parte con cui schierarsi. Eugenio Reale, narrando il dramma vissuto in seguito alla sua espulsione dal partito, ha scritto che «per vent’anni Terracini, che abitava nel mio palazzo, ogni volta che mi incontrava faceva finta di non vedermi»⁵. Rossana Rossanda, tracciandone un ricordo il giorno dopo la sua morte, ha rilevato che quando nel partito scoppiò il «caso del *manifesto*,

⁴ Fondazione Istituto Gramsci, Archivi del Partito Comunista, (d’ora in poi FIG, APC), Partito, Fondo Mosca, Comitato centrale, verbale della riunione dell’11–13 novembre 1947, mf. 277, f. 41–42.

⁵ Eugenio Reale. *L’uomo che sfidò Togliatti*, a cura di A. Carloti, Liberal Libri, Firenze 1998, p. 271.

una insorgenza che non stava» nelle “regole” e nella “cultura” del partito, Terracini fu «tra coloro che trovarono assolutamente giusto cacciarci»⁶.

Dopo la Liberazione Terracini condivise la via adottata dal partito soprattutto per la capacità da esso acquisita di adeguare la propria azione alla «realità storicamente maturata in Italia», di passare dall’agitazione e dalla propaganda al “fare politica”. Su questo, la sintonia con Togliatti è molto ampia e, nelle pagine che seguono, si ricostruiscono le diverse modalità in cui tale consonanza si articola, in un’incessante alternanza di continuità e cesure. La sua convinta adesione alla “svolta” del ’44 sembra trovare conferma, infatti, proprio nel reciproco rapporto di fiducia che sin da subito si stabilisce con Togliatti; tuttavia Terracini resta libero nell’interpretazione dei modi e dei mezzi con cui aderire alla “svolta”, in una posizione che è stata definita “di discorde concordia”⁷.

La biografia di Terracini non può essere separata dalla storia del partito in cui egli ha militato, con alterne vicende, per oltre sessant’anni. Al contrario, se «la storia di un partito politico non può non essere in primo luogo storia del suo, o dei suoi, gruppi dirigenti»⁸, si può ritenere che affrontare lo studio della biografia politica di Terracini equivale a studiare la storia del Partito Comunista italiano e, nello stesso tempo, almeno da un punto di vista monografico, una lunga parte della storia dell’Italia del Novecento⁹. Ciò è tanto più vero se si riporta questa considerazione al periodo preso in esame in questo lavoro. Gli alterni mutamenti della linea politica del Pci in questi anni, causati dal “vincolo esterno” che continuava a mantenere con l’Urss, spesso in contrasto con le battaglie che ne caratterizzavano l’azione politica nella giovane democrazia italiana, si riflettono con risvolti singolari nel profilo politico di Terracini più che in altri.

⁶ R. ROSSANDA, *Terracini, un comunista libero*, in «Il Manifesto», 7 dicembre 1983.

⁷ G. QUAZZA, *Omaggio a Umberto Terracini*, in «Italia contemporanea», luglio-settembre 1976, n. 124, p. 112.

⁸ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. I, Einaudi, Torino 1967, p. X.

⁹ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1135.

Come è noto, il profondo legame del Pci con l’Unione Sovietica non è stato vissuto politicamente soltanto nella logica della subordinazione e della dipendenza ma ha conosciuto una serie di notevoli mutamenti di segno. Solo in tale ottica è possibile riconoscere appieno il ruolo svolto dal Pci in Italia nel secondo dopoguerra e il suo contributo al consolidamento della democrazia italiana. L’elemento che in tal senso diventa centrale non è la convergenza delle scelte fondamentali del Pci con la volontà e gli interessi del vertice del Pcus, ma la capacità di elaborare una visione specifica del suo ruolo e del suo compito in Italia collocandosi all’interno di una peculiare interpretazione degli interessi dell’Urss e del movimento comunista internazionale¹⁰. Le scelte decisive che il Pci si trovò ad affrontare all’interno del paese sono pertanto il risultato di una continua rielaborazione del “vincolo esterno” e del nesso nazionale–internazionale¹¹: così, ad esempio, “la svolta di Salerno” che, seppure conseguente ad una strategia strettamente dipendente dalle direttive fissate da Stalin, poteva essere soggetta a diverse interpretazioni di carattere tattico o strategico, entrambe presenti all’interno del partito¹²; fu solo grazie alla prospettiva delineata da Togliatti che si riuscì ad applicare la linea dell’unità nazionale. Allo stesso modo, con la nascita del Cominform nell’autunno 1947, quando il Pci si trovò ad agire su un terreno più arretrato di quello dettato dalla “svolta”. E così, ancora, nel controverso dibattito interno al partito — con le inevitabili conseguenze per la sua

¹⁰ In proposito, tra gli studi più recenti, si rinvia a: *Togliatti nel suo tempo*, a cura di R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, Carocci, Roma 2007; C. SPAGNOLO, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956–1964)*, Carocci, Roma 2007; A. GUERRA, *Comunismi e comunisti. Dalle «svolte» di Togliatti e Stalin del 1944 al crollo del comunismo democratico*, Dedalo, Bari 2005; *Dagli archivi di Mosca. L’Urss, il Cominform e il Pci 1943–1951*, a cura di F. Gori, S. Pons, Carocci, Roma 1998. *Contra*, E. AGA ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino 1997.

¹¹ F. DE FELICE, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», n. 3, 1989, ora in ID., *La questione della nazione repubblicana*, con una introduzione di L. Paggi, Laterza, Roma–Bari 1999; R. GUALTIERI, *Il PCI la DC e “il vincolo esterno”. Una proposta di periodizzazione*, in *Il PCI nell’Italia repubblicana 1943–1991*, a cura di R. Gualtieri, Carocci, Roma 2001, pp. 47–99, ma, più in generale, la prima parte del volume.

¹² S. PONS, *L’Italia e il PCI nella politica estera dell’URSS (1943–1945)*, in *Dagli archivi di Mosca*, cit., pp. 19–70.

azione politica all'interno del paese — legato all'avvio del processo di destalinizzazione e alla messa in discussione del mito dell'Urss e dello stesso Stalin in seguito al XX Congresso del Pcus.

All'interno di tale quadro, il “partito nuovo” togliattiano si mosse avendo davanti a sé difficili scelte e, seppure con alterne vicende e forti cesure, riuscì a fare di alcune di esse gli elementi caratterizzanti della sua storia e della sua identità. In tal modo, radicandosi stabilmente nel paese, il Pci venne a caratterizzarsi come una grande forza nazionale. A ciò contribuì indubbiamente la peculiare cultura politica di Togliatti e la sua analisi dei caratteri della storia d'Italia con cui seppe farsi interprete della specificità della linea politica del Pci all'interno del paese¹³. La concezione che Togliatti aveva dei compiti e della natura del Pci si incentrava su alcuni aspetti che divennero caratterizzanti della stessa cultura del partito¹⁴. Il primo di questi aspetti riguarda la concezione del partito inteso come “partito nuovo”: un partito di massa, distante dalle prospettive rivoluzionarie degli anni della clandestinità e radicato nel tessuto di una democrazia occidentale che reclutava gli iscritti sulla base del proprio programma¹⁵. Il secondo elemento riguarda il concetto di “democrazia progressiva” che attiene alla natura gradualistica e quindi riformistica del programma. Il terzo elemento era costituito dal rilievo attribuito da Togliatti, almeno fino alla “svolta” del 1947, al mantenimento della grande alleanza antifascista, interpretata sia come interesse fondamentale dell'Urss e del movimento comunista internazionale che dell'Italia e del Pci¹⁶. Si tratta, come è noto, di scelte che consentirono al “partito nuovo” di stabilire un forte radicamento nella società italiana.

Il “partito nuovo” aveva alle spalle una lunga e tormentata storia, con radici profonde nelle vicende della Terza Internazionale e della

¹³ Cfr. G. VACCA, *Togliatti e la storia d'Italia*, in *Togliatti nel suo tempo*, cit., pp. 3–21; ma anche A. D'ORSI, *Un primo della classe. La formazione torinese di Palmiro Togliatti* e P. POMBENI, *Sul retroterra politico di Palmiro Togliatti. Note in margine alla formazione di un leader*, ivi, pp. 22–52 e 182–192.

¹⁴ A. VITTORIA, *Togliatti, la «ricerca oggettiva» e la politica della storia*, ivi, pp. 58–72.

¹⁵ Cfr. A. DE ANGELIS, *I comunisti e il partito. Dal “partito nuovo” alla svolta dell'89*, Carocci, Roma 2002, pp. 71–125.

¹⁶ R. GUALTIERI, *Palmiro Togliatti e la costruzione della Repubblica*, in *Togliatti nel suo tempo*, cit., p. 310.

lotta al fascismo e aveva trovato nella partecipazione alla guerra di liberazione un nuovo e fondamentale slancio. L’origine dell’elaborazione della proposta politica di Togliatti, seppure con molte reticenze e contraddizioni, può essere fatta risalire alla metà degli anni Trenta durante i Fronti popolari e la guerra civile in Spagna¹⁷. Con il discorso di chiusura al VII Congresso dell’Internazionale comunista dedicato a *La lotta contro la guerra* e lo scritto del 1936 *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*¹⁸ Togliatti «rese esplicita la ricerca di un nuovo fondamento del comunismo internazionale» che, seppure minoritaria e successivamente emarginata nell’ambito del comunismo staliniano, avrebbe avuto grande influenza sul Pci a partire dalla “svolta” di Salerno¹⁹.

Non a caso Terracini, nonostante l’espulsione dal partito sancita dal direttivo del collettivo di Ventotene nell’ottobre 1942²⁰, riesce a trovare subito spazio in questo “nuovo” partito. Il suo dissenso sui caratteri della “svolta” del 1929–30 e la critica al Patto russo–tedesco dell’agosto 1939 — con cui si pose nuovamente in ombra, rispetto al VII Congresso dell’Internazionale comunista del 1935, la distinzione tra democrazia e fascismo — lo mettono, difatti, nella condizione di vivere un ruolo politicamente centrale in questa nuova fase. D’altronde, è proprio negli anni Trenta che egli matura la sua convinzione sulla decisiva funzione dei partiti del movimento operaio italiano nella creazione di un regime di democrazia politica; senza comprendere ciò, come ha rilevato Paolo Spriano, nulla si capirebbe del

¹⁷ Cfr. l’introduzione di P. Spriano e F. Andreucci, in P. TOGLIATTI, *Opere. 1935–1944*, a cura di P. Spriano, F. Andreucci, vol. IV, t. I, Editori Riuniti, Roma 1979 e A. AGOSTI, «Partito nuovo» e «democrazia progressiva» nell’elaborazione dei comunisti, in *Le idee costituzionali della resistenza*. Atti del Convegno di studi. Roma 19, 20, 21 ottobre 1995, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l’informazione e l’editoria, Roma 1997, pp. 235–248.

¹⁸ Rispettivamente in P. TOGLIATTI, *Opere. 1929–1935*, a cura di E. Ragionieri, Vol. III, t. II, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 806–814 e in Id., *Opere. 1935–1944*, cit., vol. IV, t. I, p. 139–154.

¹⁹ G. VACCA, *La lezione del fascismo*, in P. TOGLIATTI, *Sul fascismo*, a cura di G. Vacca, Laterza, Roma–Bari 2004, p. XII.

²⁰ Cfr. il ricorso di Terracini contro la sua espulsione inoltrato agli organi centrali del partito nel febbraio 1943, in U. TERRACINI, *Al bando dal partito. Carteggio clandestino dall’Isola e dall’esilio 1938–1945*, a cura di A. Coletti, La Pietra, Milano 1976, p. 114.

Terracini presidente dell'Assemblea costituente, «del Terracini che si pose accanto a Togliatti come fautore della politica di unità nazionale» seguita alla “svolta” di Salerno²¹. Egli considererà la linea politica del partito nel dopoguerra affine alla sua elaborazione politica degli anni precedenti; di tale linea politica egli può essere considerato il più conseguente interprete, seppure tra molte difficoltà e contraddizioni.

²¹ P. SPRIANO, *Il grande politico che sapeva lottare anche controcorrente*, in “l'Unità”, 7 dicembre 1983.